

ALESSANDRO MARRA

ISTITUZIONI E TERRITORIO. L'ASCESA DELLA BORGHESIA DI TERRA DI LAVORO NELLE ISTITUZIONI ECONOMICHE DELL'OTTOCENTO BORBONICO

Le Società economiche dell'Italia meridionale sono legate indissolubilmente al Decennio francese (1806 – 1815) ed alla politica riformista inaugurata da Giuseppe Bonaparte e continuata poi da Gioacchino Murat. L'abolizione della feudalità (1806), con la progressiva perdita dei proventi delle giurisdizioni e delle privative, la fine dei fedecommissi, la ripartizione dei demani, l'istituzione della scuola pubblica e gratuita in ogni comune per ambo i sessi favorirono l'ascesa della borghesia agraria; la contemporanea politica napoleonica del blocco continentale consentiva la lenta affermazione della borghesia manifatturiera anche nella vasta provincia di Terra di Lavoro, la più sviluppata e vivace del Mezzogiorno, la seconda del regno per numero di abitanti dopo Napoli¹.

In questo contesto politico, con regio decreto del 16 febbraio 1810, Gioacchino Murat istituì le Società di Agricoltura in ogni provincia del regno con il compito di proteggere e promuovere l'attività primaria. Il 30 luglio 1812 esse vennero poi trasformate in Società economiche, con competenza anche nel settore industriale e commerciale. Queste istituzioni economiche erano sotto la più stretta dipendenza del governo e del sovrano, che provvedeva a nominare con decreto reale i componenti. Il 1° novembre 1810 veniva costituita a Capua, allora capoluogo della provincia, la Società di Agricoltura di Terra di Lavoro, che ebbe come primo presidente il proprietario Nicola Giugnani e come segretario perpetuo Baldassarre Amerigo Fasani, legale e proprietario originario di Solopaca. Nel 1818 con il trasferimento del capoluogo a Caserta, il re provvedeva al rinnovo dei componenti l'istituzione economica. Con la nomina di quindici nuovi soci ordinari su diciotto, di fatto veniva liquidata la precedente direzione arroccatasi, tra l'altro, su posizioni localistiche a difesa dell'antico capoluogo. Nei primi anni Venti dell'Ottocento emersero alla testa della istituzione due figure di conservatori borbonici: Giovanni Mezzacapo, legale di Caserta, eletto presidente della Società economica e divenuto poi sindaco di Caserta (1832-35); e Tommaso Colajanni, amministratore del sito reale di Carditello, fedele ai Borbone durante il Decennio francese, fratello del generale Giovanni Battista allora direttore del ministero della Guerra.

Come noto, nel 1820 iniziava la breve stagione costituzionale, durante la quale anche la Società economica della provincia faceva sentire la propria voce. Alle elezioni per il Parlamento nazionale, su otto deputati eletti nella provincia, due erano componenti l'istituzione economica: Mariano Semmola di Bruscianno, sacerdote e professore di Logica e Metafisica all'Università di Napoli, e Pietropaolo Perugini, medico di San Lorenzello. L'istituzione economica della provincia operava allora una scelta riformista anche nell'ambito politico, costata poi la perdita di una certa autonomia riconosciuta fino ad allora ai componenti nell'indicazione delle massime cariche sociali. Con la Restaurazione del 1821 la Società economica venne sottoposta ad un rigoroso controllo, a un "regime di amministrazione commissariale" affidato all'Intendenza, salvo rare eccezioni, di fatto fino al 1860. Dal 1821 fino al 1838, per ben tredici volte consecutive ed in violazione dello statuto sociale veniva imposto alla presidenza della istituzione economica Gaetano Colletta, consigliere della Intendenza di Caserta, fidato funzionario napoletano sostituito soltanto per la sopraggiunta promozione a sottintendente di Lagonegro. Nel 1838 un altro consigliere dell'Intendenza, Francesco

¹ Questo articolo è la sintesi dell'intervento tenuto a Caserta al convegno *Sperimentazione agraria e alimentazione in Terra di Lavoro* il 16 ottobre 2006. Esso si fonda in gran parte sul mio libro *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, Franco Angeli, 2006, a cui si riferiscono le pagine indicate nel testo.

Verde, veniva posto alla testa dell'istituzione e quasi ininterrottamente egli mantenne questa carica fino al 1860.

Dopo i primi timidi tentativi di sviluppo intrapresi dal canonico Francesco Ricciardi di Falciano, segretario perpetuo dal 1825 al 1841, noto studioso e professore di Matematica e Fisica al collegio di Maddaloni, a cui si deve nel 1826 la pubblicazione del primo volume degli atti della Società economica di Terra di Lavoro, soltanto nei primi anni Quaranta dell'Ottocento il ticket costituito da Francesco Verde e dal segretario perpetuo Ferdinando D'Elia iniziava un vero e proprio programma di sviluppo dell'istituzione, che coincideva con l'ascesa di noti esponenti della borghesia provinciale. Nel 1855 su diciotto soci ordinari dieci erano di estrazione borghese, in particolare delle professioni (otto erano avvocato). In questi anni emergono nell'istituzione economica nomi noti come Giovanni Sannicola, medico di Venafro, Giuseppe Lostritto, medico di Frasso Telesino, Lelio Maria Fanelli, avvocato, noto giurista e direttore delle scuole dell'Albergo dei poveri di Napoli, Tommaso Leonetti, tra i più ricchi proprietari della provincia, Ferdinando Palasciano, medico di Capua, Leopoldo Pilla, geologo e professore di Venafro, Giacomo Gallozzi, legale e imprenditore di S. Maria Capua Vetere, Giuseppe Maria Bosco, avvocato e poi importante magistrato casertano (*Appendice, pp. 185-203*).

Anche durante la stagione costituzionale del 1848 – 49 la Società economica di Terra di Lavoro confermava la propria scelta riformista, anche in politica. Su diciannove deputati allora eletti nella provincia, quattro (oltre il 20%) erano autorevoli componenti l'istituzione economica: Ernesto Capocci, direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli, Giovanni Semmola, medico di Brusciano e nipote di Mariano, Costantino Crisci di Moiano e Francesco Saverio Corraja, noto avvocato casertano. Un altro autorevole componente, Leopoldo Pilla, divenuto nel 1842 professore di Geologia e Mineralogia all'Università di Pisa, moriva durante la prima guerra d'Indipendenza il 29 maggio 1848 a Curtatone alla testa del Battaglione universitario toscano.

Con la Restaurazione del 1849 Francesco Verde, favorevole alla svolta costituzionale, veniva destituito d'ufficio ed alla guida della Società economica veniva posto il canonico Giuseppe Giaquinto, un convinto conservatore, per il quale la stagione costituzionale era stata «il terribile uragano della barbarie» (*p. 116*).

La radicata visione paternalista ed assoluta del governo borbonico è ben visibile nel 1856, dopo la sospirata istituzione dell'orto agrario, quando, ancora una volta in contrasto e violazione con lo statuto, esso impose come presidente Francesco Verde e come vice Giacomo Gallozzi, persone motivate e capaci, confermandoli d'autorità nelle cariche fino al 1860, annullando così ogni vita sociale dell'istituzione economica.

Nel 1860 al crollo del regno riprendeva la guida dell'istituzione il canonico conservatore Giuseppe Giaquinto il quale, in un contesto politico unitario e liberale, continuava a prendere le distanze dal nuovo governo, liquidando il nuovo sistema politico come «tempi avventurosi e di sterile speranza» (*p. 121*). Una scelta non certo felice per la sopravvivenza dell'istituzione economica. Anche dopo la presa di posizione della Chiesa di «essere né eletti né elettori» (1861) nel nuovo regno unitario, il clero casertano riteneva ancora possibile compiere la propria opera pastorale anche attraverso le istituzioni statuali, posizione confermata anche alla vigilia del «non expedit», quando l'arcidiacono Nicola De Blasiis divenne l'ultimo presidente della Società economica di Terra di Lavoro (1864-1866). Questa posizione non fu un'eccezione, perché molti sacerdoti nella seconda metà dell'Ottocento costituirono e diressero diverse banche popolari della provincia.

Nel 1862 ormai la sorte delle Società economiche meridionali era segnata. Il governo di Torino puntava con decisione allo sviluppo delle Camere di commercio ed arti e sull'Associazione agraria italiana con la sua rete di comizi nei vari circondari. Con regio decreto 10 marzo 1862 veniva approvata l'Associazione agraria italiana, erede di quella sarda del 1842, che aveva come «unico scopo l'incoraggiamento dell'agricoltura e delle industrie a questa attinenti». La legge del 6 luglio successivo istituiva le Camere di commercio ed arti delegate a «rappresentare e promuovere gli interessi commerciali ed industriali» delle province (*p. 154*). Svuotate così delle loro prerogative

e del loro ruolo, le Società economiche erano destinate all'estinzione. Inutile fu la difesa della Società economica di Terra di Lavoro fatta con generosità da Giustiniano Nicolucci, professore di Antropologia all'Università di Napoli, deputato al parlamento nel 1861 e poi consigliere provinciale nel 1865. «La radiazione dal bilancio dell'assegno per la Società economica, e quindi de' mezzi per la sussistenza della medesima – sosteneva Nicolucci – in altri termini suona la soppressione di essa. Rammentatevi di ciò che ha fatto fin qui la Società economica ed i servigi che essa ha reso. Quando tutte le voci eran mute e niuno osava associarsi all'altro per tema di esser denunciato come cospiratore, quando la diffusione di utili discipline non era ascritta a merito cittadino, ma considerata come mezzo di corruzione e di seduzione del popolo, la Società economica ardiva parlare di agronomia e di scienze economiche, facendosi banditrice degli utili trovati della scienza [...]. Noi dobbiamo con riconoscenza rammentarci de' servizi che essa ci rese in tempi di oppressione e di tirannide. Ora quale ricompensa a questa Società? La ricompensa dell'abbandono, la parola del disprezzo» (pp. 158-159). Il 10 giugno 1866 la Società economica della provincia venne sciolta e trasformata in una semplice associazione scientifica e letteraria denominata Accademia dei filareti campani di Terra di Lavoro.

La politica sostenuta dall'istituzione economica, in particolare dagli anni Quaranta dell'Ottocento, fu una decisa azione riformista e modernizzatrice, per quanto possibile in quel contesto, nei settori dell'agricoltura, del credito e dell'istruzione.

L'agricoltura di metà Ottocento nella provincia era decisamente arretrata nei metodi di coltivazione e nelle colture. Lo stesso presidente Francesco Verde, fidato funzionario dell'Intendenza borbonica, nel 1839 scriveva: «faceva vergogna vedere sotto il regno di Ferdinando II l'agricoltura quasi in quello stesso stato di rozzezza di dieci secoli dietro», cioè come in pieno Medioevo (p. 64). La Società economica per riformare l'agricoltura riteneva fondamentale la concessione di un orto agrario sperimentale, già previsto dallo statuto del 1810 ma costituito presso la reggia vanvitelliana soltanto nel 1855 ed inaugurato nel 1857. In questo podere sperimentale l'istituzione economica impiegava nuove macchine più moderne (il coltro toscano, l'estirpatore, lo strettoio idraulico; nel 1857 in aperta campagna la prima trebbiatrice a vapore), seminava nuove colture più redditizie (nel 1861 erano ben 230 le varietà coltivate), sperimentava nuovi metodi di coltivazione, concedeva molti premi in denaro per incentivare la diffusione di determinati prodotti, come le lane pregiate utilizzate dall'industria laniera della provincia.

Nel 1860 l'istituzione economica costituiva un Istituto agrario provinciale per formare i coltivatori dei vari distretti annesso all'orto agrario sperimentale. Essa cercava con tenacia di introdurre in provincia nuove colture più redditizie di quelle tradizionali e richieste dall'industria tessile del territorio, sviluppatasi nelle tre vaste aree manifatturiere della valle del Liri, di Piedimonte e di Caserta. A tal proposito, tra le altre colture, cercava d'introdurre in provincia la coltivazione del cardo del lanaiuolo, la cui testa con spine dure e ricurve veniva impiegata nelle manifatture laniere nella garzatura del panno per sollevare il pelo e migliorarne così l'aspetto. Nel 1856 l'industria laniera importava dall'estero cardo del lanaiuolo per oltre 20mila ducati annui a due ducati il migliaio. Questa industria di settore avrebbe potuto ridurre la dipendenza dall'estero e consentire un consistente utile al coltivatore. Infatti, da un moggio di terreno coltivato a cardo si ottenevano circa 150mila teste, che vendute a 50 grana al migliaio consentivano un'entrata lorda di 70 ducati e netta di oltre 30 ducati, con grande vantaggio del coltivatore (dal grano e dal granturco egli otteneva con difficoltà un utile di 15 – 18 ducati) e dell'industriale (pagava 50 grana il migliaio il cardo, anziché 2 ducati).

La grande miseria della popolazione della provincia veniva denunciata senza sosta dalla Società economica, anche attraverso la propria rivista «La Campania Industriale» (1840-1866). Fin dal 1840 Giovanni Sannicola, tra i più importanti componenti l'istituzione economica e direttore de «La Campania Industriale», pubblicava l'articolo Sulla miseria dei popoli e sui mali che produce su «Le Ore Solitarie» di Napoli, la nota rivista diretta da Pasquale Stanislao Mancini (pp. 58-60). Una denuncia della diffusa miseria ancora più forte venne nel 1859 da Giovanni Sideri, altro importante socio ordinario dell'istituzione economica provinciale, che dalle pagine de «La Campania

Industriale» non lesinò forti critiche al sistema sociale e politico del tempo. «Bisogna riformare le invecchiate usanze, mostrarsi più larghi e meno austeri con i coloni, dai quali dipendono la produzione e le rendite de' fondi. Se li tratteranno come uomini e non come schiavi della gleba, se gli affitti saran conchiusi a lungo tempo e con proporzionati estagli e accorderanno scomputi nei disastri; se pagheranno a giusto prezzo le mercedi; se li soccorreranno nei bisogni, garantendoli da ogni sopruso, i coloni avranno maggior sollecitudine nella coltura de' campi...» (p. 147). Si trattava di una ferma denuncia del sistema di potere meridionale dominato dai proprietari terrieri: misera condizione personale del colono, di fatto di servitù; affitti troppo alti in rapporto alle incerte entrate; contratti agrari di breve durata e senza garanzie; rischi a carico del colono; abusi di ogni genere; salari bassi per i braccianti.

Negli anni dell'affermazione della prima rivoluzione industriale, la Società economica comprendeva l'importanza della meccanizzazione anche nel settore agricolo, il primo per importanza della vasta provincia. Nel 1857 il vicepresidente della istituzione economica Giacomo Gallozzi introduceva in provincia una trebbiatrice a vapore costruita dall'industria meccanica Henry e Macry di Napoli. Essa era costituita da una macchina a vapore mobile che alimentava la trebbiatrice vera e propria. A metà Ottocento la trebbia del grano si faceva di consueto con l'impiego di operai muniti di correggiato o con l'impiego delle giumente, nel primo caso per ottenere un tomolo di prodotto occorreva un costo di 10 grana e 50 centesimi, nel secondo il costo si arrestava a 9 grana e 43 centesimi. Con l'impiego della trebbiatrice a vapore il costo per tomolo di prodotto scendeva a 4 grana e 80 centesimi, e quando Gallozzi comprese che una sola locomobile a vapore poteva azionare contemporaneamente due macchine trebbiatrici, il costo della trebbia scese ancora fino a 3 grana e 60 centesimi il tomolo. Rispetto alla trebbia tradizionale, quella meccanica consentiva un risparmio di circa 7 grana al tomolo (meno 70%), con evidenti vantaggi (prodotto più competitivo sul mercato, maggiore utile per il coltivatore, possibile riduzione del prezzo del pane e della pasta, alimenti base della popolazione meridionale, migliori condizioni di lavoro degli operai)².

Un grave ostacolo allo sviluppo economico del territorio e dell'intero regno era rappresentato dall'assenza di un sistema creditizio moderno ed efficiente, capace di raccogliere il risparmio realizzato in provincia ed impiegarlo a titolo di previdenza e per investimenti privati e pubblici. La Società economica era ben cosciente di questo grave problema e fin dal 1838 presentava al governo progetti per potere costituire in provincia una cassa di risparmio, necessaria per lo sviluppo e la protezione sociale della popolazione, priva di ogni tutela nei casi di necessità e di vecchiaia. Essa nel 1842 presentava nuovamente un progetto per poter costituire un istituto di credito popolare in provincia, riportato anche dagli «Annali civili del regno delle Due Sicilie», ma senza alcun esito. Per nulla scoraggiata, l'istituzione economica ripresentava un analogo disegno nel 1846 e ancora nel 1852 per poter dare vita ad una Cassa di risparmio e di prestanze agrarie di Terra di Lavoro, ancora una volta senza successo: era evidente, tra le altre cose, la diffidenza del governo assoluto verso istituzioni che avrebbero di fatto rafforzato la coscienza personale ed accresciuto lo spirito di partecipazione. Impotenti davanti alla ferma resistenza del governo, nel 1853 il vicepresidente Giuseppe Maria Bosco scriveva: «se fummo gli ultimi ad attuare la bella istituzione, non fummo inoperosi in promuoverla», lasciando intendere che in quella stagione non si poteva andare oltre una semplice testimonianza (pp. 138-139).

Soltanto dopo il 1860 in provincia vennero costituite sette casse di risparmio (Aversa, Caserta, Sessa Aurunca, Isola del Liri, Piedimonte Matese, Capua ed Itri), ben tre delle quali fondate e dirette da autorevoli componenti la Società economica (Caserta, Aversa ed Isola). Il vicepresidente dell'istituzione economica Giacomo Gallozzi nel 1882 figurava tra i fondatori della Banca popolare di S. Maria Capua Vetere, di cui diveniva presidente.

² A. Marra, *La trebbia del grano nell'Ottocento borbonico. La trebbia manuale e quella meccanica: costi e vantaggi*, in: «Capys» di Capua, anno XXXVIII, 2005, pp. 83-88.

La Società economica di Terra di Lavoro aveva compreso dagli anni Quaranta dell'Ottocento che l'istruzione generale e tecnica era lo strumento fondamentale per lo sviluppo economico e sociale ai tempi della prima rivoluzione industriale e non perdeva occasione per cercare di realizzare in provincia il binomio indissolubile scuola – progresso. L'avvocato Giuseppe Maria Bosco era il componente che più di ogni altro confidava nel potere dell'istruzione, ed a nome dell'istituzione economica presentava un completo progetto di riforma della istruzione primaria nel 1852, senza alcun risultato per la nota resistenza delle autorità ad assecondare progetti tendenti alla crescente partecipazione. Il sistema di primario insegnamento era allora in uno stato di semi abbandono, condizione ancora più dolorosa se paragonata a quella degli altri regni europei. Nel 1860, su 3.094 comuni e borgate nei quali per legge e fin dal 1806 doveva essere garantita una istruzione elementare, ben 2.095 (pari al 68%) erano privi di un corso completo, di questi 1.084 (35%) erano mancanti di ogni insegnamento. In un contesto così drammatico, la Società economica della provincia presentava alle autorità nel 1852 un progetto di riforma che prevedeva un corso completo di istruzione pubblica (dai 3 ai 10 anni), per ambo i sessi e con l'obbligo scolastico. In esso era prevista l'introduzione dell'asilo infantile (dai 3 ai 6 anni) e la continuazione degli studi elementari in una scuola primaria tecnica e serale (dai 6 ai 10 anni), non preclusa agli adulti. Questo progetto venne ritenuto «astratto e utopico» dalle autorità e finì come gli altri nel cassetto. Ma questa opinione non era per fortuna condivisa da tutti. Già all'indomani del suo ingresso a Napoli, Garibaldi l'11 settembre 1860 decretava la costituzione di dodici asili infantili gratuiti nella città. A Caserta il 12 gennaio 1862 venne aperto il primo asilo infantile gratuito con 40 posti. Come noto, la legge Casati del 1859, introdotta nelle province meridionali nel gennaio 1861, prevedeva l'istruzione elementare per ambo i sessi dai 6 agli 8 anni e soltanto la legge Coppino del 1877 introdusse nel regno l'obbligo dell'istruzione elementare pubblica dai 6 ai 9 anni. La Società economica della provincia, quindi, proponeva l'obbligo scolastico fino ai 10 anni già dal 1852, 25 anni prima (pp. 142-144). Ritengo che non si possa dare torto al vicepresidente Bosco, quando nel 1863 sosteneva: «In tempi difficili pel nostro paese, quando era delitto pensare e più grave peccato lo scrivere, dammo prove non dubbie di coraggio civile. E non fummo inerti quando lo straniero ci gittò vergognosamente il guanto della disfida chiamando la nostra Italia la terra dei morti» (p. 162)³.

La mancata politica di riforma e la insistente sordità delle autorità borboniche crearono, con gli anni, una frattura insanabile, e nel 1860 il distacco definitivo dalla monarchia anche di questa élite delle istituzioni statuali, così radicata sul vasto territorio, che intraprese una conversione unitaria ormai ritenuta di inevitabile necessità.

Non a caso nel 1860, su venti soci ordinari dell'istituzione economica, ben quindici passarono con il governo unitario (75%). Il socio Giovanni Tessitore fu tra coloro che l'8 settembre 1860 presentarono a Garibaldi un indirizzo di adesione alla politica nazionale del dittatore della città di S. Maria Capua Vetere. Il 30 settembre la Società economica faceva solenne atto di adesione al governo del re e di Garibaldi con il suo presidente Francesco Verde, con il segretario perpetuo Ferdinando D'Elia, con Tommaso Leonetti ed altri autorevoli proprietari. Il 1° ottobre 1860 durante l'incerta battaglia del Volturno il vicepresidente Raffaele Teti, ricco proprietario, possessore di 260 moggia di terreno per un valore allora stimato di 40mila ducati, ospitava addirittura Giuseppe Garibaldi nel proprio palazzo di S. Maria Capua Vetere. Garibaldi pochi giorni dopo lo ringraziava di cuore, ricordando come «io in casa sua mi ebbi nei giorni del pericolo una accoglienza generosa che non dimenticherò per tutta la vita» (p. 164)⁴.

Alle elezioni politiche per l'elezione del primo parlamento nazionale del 27 gennaio e 3 febbraio 1861 su quindici seggi spettanti alla provincia di Terra di Lavoro, ben cinque furono

³ A. Marra, *Uomini e Istituzioni. Giuseppe Maria Bosco (1805-1887). Dalla Società economica di Terra di Lavoro all'affermazione di una «dinastia» politica. Giacomo Gallozzi (1812-1900): un imprenditore moderno*, in: *Archivio storico per le province napoletane*, Napoli, anno CXXIII della collezione, 2005, pp. 481-506.

⁴ A. Marra, *I borghesi di Terra di Lavoro e Garibaldi*, in: «Camicia Rossa», Firenze, anno XXIV numero 2, maggio-luglio 2004, p. 12. Riportato anche da *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma, luglio-settembre 2005, p. 470.

occupati da esponenti della Società economica o riconducibili ad essa, tra i neo deputati Giustiniano Nicolucci e Carlo Gallozzi, fratello del vicepresidente Giacomo. Alle successive elezioni amministrative del 19 maggio i componenti la Società economica della provincia occuparono sei seggi nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro (tra gli eletti Raffaele Teti), un seggio nel Consiglio provinciale di Napoli (Lelio Maria Fanelli), sei seggi nel Consiglio comunale di Caserta (tra gli eletti Giovanni Battista Verde, figlio del presidente Francesco, e Ferdinando D'Elia segretario perpetuo) e tre seggi nel Consiglio comunale di S. Maria Capua Vetere (tra gli eletti Giovanni Tessitore e Nicola Gallozzi, fratello minore di Giacomo). Diversi soci vennero eletti sindaci ad Aversa (Gaetano Parente), a Curti (Orazio Pascale), a Lusignano e Ducenta (Giovanni Sannicola, ff.); Giuseppe Maria Bosco nel 1861 divenne giudice al Tribunale di S. Maria Capua Vetere, l'anno successivo era già vicepresidente del Tribunale di Napoli, il primo delle province meridionali, e concluderà poi la sua brillante carriera nel 1880 da presidente di Corte di Appello.

I componenti la Società economica di Terra di Lavoro diedero così vita ad un vero e proprio «partito», che nel 1861 espresse in tutto sette parlamentari, sette consiglieri provinciali, almeno dieci consiglieri comunali nei centri principali, un importante magistrato, qualche professore universitario. Questa forza moderata e di stabilità sociale, con un consistente peso politico nelle nuove istituzioni rappresentative, contribuì a garantire così la transizione dal governo borbonico a quello unitario e statutario.

Consolidata la posizione, da alcuni di questi componenti la Società economica di Terra di Lavoro nascevano nella seconda metà dell'Ottocento delle vere e proprie «dinastie» familiari (Gallozzi, Teti, Semmola, Fanelli, Leonetti, Bosco) destinate a trasmettere il potere politico per molti decenni e, nel caso eccezionale dei Bosco di S. Maria Capua Vetere, fino ai nostri giorni (*pp.* 173 – 183).